

L'accordo di pace tra le FARC e il Governo colombiano era stato firmato da qualche giorno e Vicente, il presidente della Giunta, diceva che ormai sul lato colombiano del Río Mataje i guerriglieri si erano tolti le divise e avevano deposto le armi: quindi si poteva raggiungere Tobar Donoso dal lato colombiano, senza dover camminare, molto più comodamente e rapidamente e, soprattutto, senza rischi per la sottoscritta.

Così partiamo da Ibarra martedì tredici, in barba alla superstizione, alle quattro di mattina. Il programma prevede l'incontro con Vicente a San Lorenzo alle sette, pronti per prendere la camioneta di turno alle sette e trenta. Giusto il tempo per una rapida colazione.

Tutto fila come previsto: arroz con mariscos per Pablo e Vicente, caffè e pan de dulce per me e siamo pronti per la parte più complicata della trasferta. Aspettiamo pazienti alla fermata della camioneta che arriva alle otto, con la consueta puntualità ecuadoriana!. C'è in attesa molta gente che trasporta di tutto: cilindri di gas, galline, motoseghe, sacchi di cemento, zainetti rigonfi. L'autista impartisce ordini precisi con un tono che non ammette repliche: equilibrate il peso, tu mettiti là, le due signore in cabina con me, indicando la sottoscritta e una ragazza dal seno generoso. Osservo con una certa preoccupazione il livello della camioneta che si abbassa sempre più e mi chiedo se ce la faremo mai a raggiungere El Pan, prima tappa del viaggio. Finalmente ci mettiamo in viaggio, o almeno mi illudo che sia così perché il nostro autista, che tutti chiamano El Gato, si ferma una prima volta al mercato a comperare pomodori e sedano, fa una seconda tappa per l'acquisto di meloni e papaia, una terza al mercato del pesce e un' ultima in un piccolo negozio dove fa incetta di pannolini, suscitando l'ilarità dei viaggiatori che con battute più o meno oscene e volgari commentano che il bambino per il quale si preoccupa è figlio non solo suo ma di tanti!

Le fermate per gli acquisti concidono con quelle delle consegne, effettuate a domicilio ad altrettante donne che lo ringraziano e devono sopportare i lazzi e i commenti salaci dei passeggeri.

All'improvviso mi guarda ed esprime un commento che mi lascia qualche preoccupazione: "Siamo in troppi, ventidue persone più tutto il peso, ho un po' paura"...Ma come, un uomo così sicuro di sè preoccupato? O lo dice solo per darsi delle arie? Decido di mantenere la mia imperturbabilità. Che diamine, ci vuol altro per mettere paura a una gringa!

Raggiungiamo la periferia della città e svoltiamo a sinistra verso El Pan, imboccando una strada in terra battuta che per una mezz'ora circa presenta un fondo accettabile ma che poi, più ci addentriamo nelle palmeras, le estesissime coltivazioni di palma africana, si trasforma a poco a poco: buche e fango cominciano a creare problemi al pur esperto autista, causando scossoni e pericolose scivolate che mi ricordano le discese dalla Penodria innevata.

El Gato guida rivolgendo anche pesanti attenzioni alla giovane seduta al mio fianco, che sembra apprezzarle ridendo fragorosamente alle battute e rispondendo a tono a tutte le provocanti proposte del dongiovanni locale. Le racconta della sua tormentata vita di conquistatore di donne di ogni età, le dà pesanti pacche sulle cosce e le accarezza l'unico braccio raggiungibile, quello sinistro, e mi fa pentire di non avere scelto il posto vicino al finestrino, lasciando il campo libero alle sue avances.

Poi arriva il primo stop: la camioneta scivola, ruggisce e si blocca. Gli ordini del Gato sono immediati ed eseguiti all'istante: "Scendano tutti gli uomini a spingere, in fretta, su, spingete in avanti, non indietro, carajo, in avanti vi dico!" mentre il fango schizza cambiando il colore di pantaloni e magliette. Un balzo e superiamo l'enorme pozza di fango e acqua che dovrebbe essere la strada.

La stessa scena si ripete più volte, superiamo ponti dall'aspetto tutt'altro che rassicurante e finalmente, dopo due ore di tortura, raggiungiamo El Pan, un villaggio di poche case sulle rive

del río Mataje. Tutti scendono, si avvicinano al Gato per pagargli la corsa: cinque dollari per persona, un buon guadagno soprattutto visto che percorre il tragitto due volte al giorno.

“E adesso cosa si fa?” chiedo a Vicente. “Dobbiamo attraversare il fiume. Mi raccomando, non ti venga in mente di togliere dallo zaino la macchina fotografica”.

Una canoa di legno è in attesa: sono pochi metri d’acqua tranquilla, la Colombia si trova sulla riva opposta. Un dollaro e un vecchio ci invita a salire e come Caronte ci porta di là. Vicente è nervoso: prende contatto con tre giovani appoggiati ad altrettante moto che sembrano in attesa di clienti, poco più in là due uomini ci guardano poco amichevolmente, non c’è traccia di guerriglieri in uniforme, le FARC hanno smobilitato.

“Andiamo in fretta”, ci dice, “io vado per primo, tu Ellade in mezzo e Pablo per ultimo”.

Chiedo su quale moto devo salire, me ne indicano una, mi avvicino, saluto il ragazzo alla guida, monto in sella e partiamo. Dopo pochi metri siamo già in aperta campagna. La strada non è asfaltata ma ha un fondo di pietre sconnesse che rendono difficoltosa la guida. Decido che la miglior cosa da fare è fidarsi ciecamente del giovanotto a cui mi appoggio e comincio a guardarmi intorno. Difficile dire cosa ci sia di diverso dall’Ecuador: lo stesso stile di case, cavalli. Poi, all’improvviso, dopo una curva, estese coltivazioni di coca ai lati della strada, a perdita d’occhio, che ci accompagneranno per tutto il tragitto, di mezz’ora circa, senza soluzione di continuità. Ogni tanto una tettoia per il primo trattamento delle foglie, persone intente al raccolto, arbusti in piena produzione e piante di pochi centimetri di altezza, che dimostrano come si stia pensando al futuro. Sono esterrefatta: non pensavo che la coca venisse coltivata in modo così visibile, immaginavo campi lontani dalla strada e da occhi indiscreti, ed invece eccomi proprio in mezzo, alla luce del sole. Che peccato non poter scattare qualche foto.

Qualche sasso di troppo che fa ondeggiare pericolosamente la moto mi distrae e mi fa concentrare sulla strada finché non raggiungiamo un gruppetto di case sulla riva di un fiume. Vedo che Vicente è già sceso e sta conversando con due uomini. Subito dopo arriva anche Pablo. Chiedo dove siamo: a Mugui, mi dicono, il fiume che si vede è il San Juan, adesso aspettiamo una lancha per andare a Tobar Donoso. Mi guardo intorno: alle mie spalle, appeso alla parete di legno di una casa, un cartellone di tre metri per due ritrae i capi storici delle FARC e la scritta in sovraimpressione dice: “Sì all’accordo di pace”.

Vicente vede il mio sguardo e sorridendo mi ripete a bassa voce: “Niente foto”. Scendiamo verso la riva di sabbia nerissima, ci sediamo su alcuni sassi perfetti come sedili e aspettiamo. Ognuno è immerso nei propri pensieri, lo scorrere dell’acqua rilassa, le FARC sembrano lontanissime: penso che solo fino a qualche giorno prima la mia presenza lì sarebbe stata impossibile. Imito Pablo che sta leggendo ed estraggo il libro di Isabel Allende, *Inés del alma mía*.

Dopo un’ora circa un rumore di motore fa scattare tutti in piedi: arriva la lancha. Vicente si sbraccia, lo vedono e l’imbarcazione accosta. Sì, vanno a Tobar Donoso, bene, saliamo. Questa volta iniziamo un viaggio sull’acqua, su questo fiume di frontiera tutt’altro che calmo, tra due rive verdi stupende, con il manovratore che rallenta per evitare grossi massi sporgenti o affronta a tutta velocità quelle che a me sembrano le cataratte del Nilo.

Dopo un’ora ecco apparire Tobar Donoso, con i suoi tetti arrugginiti e le stradine, la musica assordante che durerà fino alle due di mattina.

Depositiamo gli zaini in quello che sarà il nostro albergo e decidiamo di salire al distaccamento militare per chiedere la disponibilità dell’esercito per un aiuto nei lavori di trasporto del materiale pietroso e della sabbia. Vicente imbecca un sentierino molto ripido, fangoso e trascurato: mi aspettavo un accesso più comodo visto che di lì ogni giorno passano una cinquantina di uomini con armi e materiali. Dopo una quindicina di minuti di salita raggiungiamo l’entrata: un cancello di legno, una recinzione di filo di ferro da cui sbucano tre

cani di piccola taglia grassottelli, evidentemente ben nutriti con i resti del cibo dei soldati. Una costruzione bassa e lunga, forse le camerate, e un po' più lontano un edificio di due piani che sembra essere quello del comando. L'abbaiare dei cani richiama un soldato in divisa che imbraccia un fucile. Tutt'intorno silenzio e tranquillità. Vicente si presenta e chiede di parlare con il responsabile del distaccamento. Dopo una decina di minuti appare un giovane in pantaloncini corti e la maglietta della nazionale di calcio ecuadoriana che dice di essere il comandante. Vicente spiega chi siamo ed espone il motivo della nostra visita.

Gentile ma fermo, il giovane in maglietta ci fa presente di avere ricevuto ordini precisi per l'attività del gruppo di cui è a capo: per tutto il mese di soggiorno, il loro compito è di vigilare la frontiera e fare in modo che sia sicura. Se desideriamo aiuto, ci dobbiamo rivolgere al comandante in capo di Esmeraldas che deciderà il da farsi e potrà stabilire eventuali turni di lavoro per il prossimo gruppo di trenta soldati che daranno il cambio agli attuali di stanza a Tobar Donoso.

Nel frattempo sono apparsi, curiosi, tre giovani con ciabatte ai piedi, pantaloncini e magliette colorate: saranno i militari, penso un po' sorpresa, mentre ascoltano le parole del loro capo e ci scrutano certamente chiedendosi che ci farà una gringa in questo posto dimenticato da Dio. Pablo ringrazia, dice che capisce la situazione, inoltrerà la richiesta a Esmeraldas. Una stretta di mano, un saluto generale ai tre assistenti e ritorniamo sui nostri passi.

"Vigilare la frontiera e fare in modo che sia sicura" Vicente ripete con ironia le parole del comandante. "Ma se passano il tempo giocando a ecuavolley!", precisa sarcastico, "Non fanno altro, lo sanno bene gli abitanti di qui. Potrebbero almeno migliorare l'accesso al distaccamento, ma nemmeno quello, fanno!"

"Ce la faremo anche senza di loro." commenta lapidario Pablo. Lo penso anch'io.

Tornati alla comunità andiamo a comprare qualche cosa da mangiare all'unico negozietto esistente e veniamo intercettati da una donna grassa e sorridente che ci saluta con calore: "Non mi riconoscete, vero? Sono la maestra che lavorava a San Francisco, vicino a Palmira, sono ingrassata, forse, ma che piacere rivedervi!" Ci racconta di avere inoltrato la richiesta per ottenere il posto di insegnante a Tobar Donoso, senza maestro da due anni, visto che ha incontrato un compagno che vive appena al di là del confine, in Colombia, e quindi insegnare lì le sarebbe comodo. Pablo le chiede se abbia il titolo universitario: no, solo la maturità, come la maggior parte dei docenti delle comunità rurali. Difficile che le assegnino il posto, adesso al Ministero sono diventati estremamente esigenti e pretendono la "licenziatura". Le facciamo tanti auguri pensando anche all'istruzione dei bambini di Tobar Donoso, e decidiamo di andare ad assistere alla partita di calcio in corso sulla rive del fiume.

Le ore scorrono lente, cala l'oscurità. Vicente ci invita a cena in una casa vicina al nostro alloggio. Il rumore dei generatori la fa da padrone, ma il nostro pasto è al lume di candela. Romantico, forse, se lo fai per una notte, ma ogni sera per ogni giorno dell'anno?

Ha cominciato a piovere e la pioggia sul tetto di lamiera del nostro alloggio concilia il sonno. Mi ritiro nel mio sacco letto, protetto da una bella zanzariera, chiudo gli occhi e mi addormento, cullata dalle note tristi della cumbia "no te puedo olvidar...".

ECA